



munera rivista europea di cultura – 2/2013





www.muneraonline.eu

Munera. Rivista europea di cultura. 2/2013

Comitato scientifico

Maria Rosa Antognazza, Renato Balduzzi, Alberto Bondolfi, Gianantonio Borgonovo, Paolo Branca, Pierre-Yves Brandt, Angelo Caloia, Annamaria Cascetta, Carlo Cirotto, Maria Antonietta Crippa, Gabrio Forti, Giuseppe Gario, Marcello Giustiniani, Andrea Grillo, Gabriella Mangiarotti, Virgilio Melchiorre, Francesco Mercadante, Paolo Mocarrelli, Bruno Montanari, Mauro Maria Morfino, Paolo Prodi, Ioan Sauca, Adrian Schenker, Marco Trombetta, Ghislain Waterlot, Laura Zanfrini.

Redazione

Maria Cristina Albonico, Sandra Bernasconi, Stefano Biancu (dir. responsabile), Mariachiara Fincati, Pierluigi Galli Stampino (dir. editoriale), Matteo Garzetti, Carlo Lotta, Girolamo Pugliesi, Elena Raponi, Monica Rimoldi, Laura Rossi, Elena Scippa, Anna Scisci, Cristina Uguccioni, Elisa Verrecchia (segretaria), Davidia Zucchelli.



Progetto grafico: Raffaele Marciano. *In copertina: More London 2*, di Anna Venturini. Educatrice e pedagoga, Anna Venturini pratica la fotografia come metodo di comunicazione e di osservazione della realtà. Vive e lavora a Pavia. I suoi lavori sono visibili su <http://www.flickr.com/photos/annaventurini/>. *Illustrazioni:* Giovanni Frasso.

Munera. Rivista europea di cultura. Pubblicazione quadrimestrale a cura dell'Associazione L'Asina di Balaam. Rivista registrata presso il Tribunale di Perugia (n. 10 del 15 maggio 2012). ISSN: 2280-5036.

© 2013 by Cittadella Editrice, Assisi. www.cittadellaeditrice.com

© 2013 by Associazione L'Asina di Balaam, Milano. www.lasinadibalaam.it

AMMINISTRAZIONE E ABBONAMENTI: Cittadella Editrice, Via Ancajani 3, 06081 Assisi (PG). E-mail: amministrazione@cittadellaeditrice.com; sito internet: www.cittadellaeditrice.com. Gli abbonamenti possono essere effettuati tramite versamento su conto corrente postale (n. 15663065) intestato a Cittadella Editrice o bonifico/versamento su conto corrente bancario intestato alla Pro Civitate Christiana (IBAN: IT 67 I 02008 38277 000041156019).

Prezzo di copertina della rivista: € 9,00 (formato pdf: € 7,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Italia: € 25,00 (formato pdf: € 18,00)

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Europa: € 30,00

Quota abbonamento annuale «ordinaria» Paesi extraeuropei: € 40,00

Quota abbonamento annuale «sostenitori»: € 50,00

Quota abbonamento annuale «fondatori»: € 100,00

La rivista «Munera» è acquistabile nelle librerie cattoliche e dal sito www.muneraonline.eu, dove è anche possibile abbonarsi o acquistare singoli articoli.

Ogni saggio pervenuto alla rivista è sottoposto alla valutazione di due esperti secondo un processo di referaggio anonimo. La rivista riceve da ogni esperto un rapporto dettagliato ed una scheda sintetica di valutazione, sulla base dei quali la redazione stabilisce se pubblicare o meno il saggio o se richiederne una revisione. La decisione definitiva sulla pubblicazione di ogni saggio compete alla redazione.

rivista europea di cultura

m · u · n · e · r · a

2/2013

cittadella editrice

Editoriale 5

* * *

JORGE MARIO BERGOGLIO / PAPA FRANCESCO
Dio nella città 9

STEFANO BIANCU
L'autorità: istruzioni per l'uso 23

ANNA SCISCI
La relazione famiglia-lavoro: una questione dopo-moderna? 33

UMBERTO LODOVICI
Il futuro della democrazia. Riflessioni a partire da Jacques Maritain 45

MARIO CANTILENA
Pietas verso la storia. A 1700 anni dall'editto di Milano 57

L'Africa, terra dimenticata? Intervista a Beatrice Nicolini 69

OTTMAR FUCHS
La pietà popolare: magia o esperienza del Dio vicino? 79

RANIERO LA VALLE
Ritrovare il Concilio 91

GHISLAIN WATERLOT
Il giovane ricco 105

* * *

Segnalibro 109

Fotogrammi 119

Segnalazioni 123

Editoriale

Cara Lettrice, caro Lettore,

sotto i nostri occhi si sta probabilmente facendo la storia. I primi passi di papa Francesco come “vescovo di Roma” lasciano presagire grandi e importanti novità, dentro e fuori la Chiesa. Nel desiderio di permettere una più approfondita conoscenza di questa figura “di credente e di pastore” (come egli stesso si definisce), *Munera* ha acquisito i diritti di traduzione di un suo contributo dal titolo *Dio nella città*. Si tratta di un discorso pronunciato nel 2011 dall’allora arcivescovo di Buenos Aires Jorge Mario Bergoglio, che siamo lieti di offrirTi in traduzione italiana, certi che questo permetterà non solo di meglio conoscere quest’uomo dal cuore semplice e dalle idee chiare, ma anche di offrire una prospettiva nuova sul contributo che la fede può portare alla città degli uomini. Riteniamo che questo testo rappresenti – rispetto al ministero petrino di papa Francesco e al suo rapporto con la città degli uomini – quello che il celebre dibattito del 2004 con Jürgen Habermas ha rappresentato per Benedetto XVI.

Come sai, nel desiderio di rendere la Tua e nostra rivista più piacevole e fruibile, con il 2013 abbiamo introdotto alcune novità: articoli più brevi, piccoli richiami in evidenza al loro contenuto lungo le pagine, alcune sezioni di recensioni librerie e cinematografiche, un sito internet (muneraonline.eu) che consente non solo di accedere all’intero archivio della rivista, ma anche di partecipare a forum di discussione che saranno aperti su alcuni temi, a partire dagli articoli pubblicati. Per questo numero la discussione sul forum è aperta sul contributo di Jorge Mario Bergoglio / Papa Francesco.

Ma c'è una novità ulteriore. Si tratta di una formula mista: il fascicolo si divide infatti in una sezione monografica e in una più libera. La prima propone una riflessione a tre voci – e a partire da prospettive differenti – intorno alla questione dell'autorità: da un punto di vista più largamente antropologico (l'articolo di Stefano Biancu), dal punto di vista della genitorialità (l'autorità dunque nella famiglia, attraverso il contributo di Anna Scisci), e dal punto di vista della politica, a partire dal pensiero di Jacques Maritain (riletto da Umberto Lodovici).

Il resto del numero prende le mosse da alcune sollecitazioni del presente, anche a partire da ricorrenze che non possono non dare a pensare, e invita così – al contempo – a esercitare una certa *pietà* verso la storia (come domanda di fare Mario Cantilena nel suo articolo sull'editto di Milano, 1700 anni dopo), ma anche, per così dire, a non avere paura di esercitare una certa *spietatezza* verso il nostro tempo e le sue ingiustizie (l'intervista a Beatrice Nicolini sull'Africa ne segna alcune tutt'altro che irrilevanti).

L'articolo di Raniero La Valle sul Concilio offre un ulteriore contributo di pensiero sul nostro tempo, a cinquant'anni da uno degli eventi più significativi del XX secolo. Non è certamente senza significato ritornare al Concilio in questo 2013, che sarà ricordato come l'anno delle prime dimissioni di un papa, dopo secoli di “papato a vita”. Nell'ecclesiologia del Concilio si trovano infatti i presupposti per una visione più ministeriale delle funzioni del vescovo di Roma e del suo primato. La scelta di papa Ratzinger, legata anche a motivazioni di carattere personale, avrà certamente delle ricadute molto forti sulla vita della Chiesa e sul suo rapporto con il mondo: osiamo pensare che saranno ricadute positive, che consentiranno di ridurre una certa tendenza “papolatrica” e “papocentrica” presente anche al di fuori dell'orbe cattolico, e dalla quale neanche alcuni intellettuali dichiaratamente agnostici sembrano del tutto esenti. Il nuovo papato, appena iniziato, ha visibilmente già tratto vantaggio da questa purificazione intellettuale.

Tutto questo senza dimenticare che per l'Italia il 2013 è l'anno delle elezioni politiche e del rinnovo del mandato del Presidente della Repubblica: una nuova stagione ha dunque appena preso avvio, con tante speranze e altrettanti timori, fuori e dentro il Paese. In quanto rivista *europèa* di cultura, desideriamo non limitare lo sguardo all'in-

terno dei confini italiani, ma è evidente che una rivista che esce in lingua italiana non può del tutto ignorare quanto accade a Roma e dintorni (cfr., per una prima analisi, l'editoriale e l'articolo di Giuseppe Gario sul n. 3/2012).

Completano il numero una riflessione di Ottmar Fuchs sul senso della pietà popolare e una meditazione sulla figura evangelica del giovane ricco di Ghislain Waterlot: proprio questa meditazione introduce al prossimo numero di *Munera*, che sarà interamente dedicato al rapporto tra ricchezza e felicità. Ricchi *e* felici o ricchi *o* felici? Una domanda che la crisi economica più dura degli ultimi decenni riporta di attualità. Perché siamo certamente più poveri (alcuni – i più indifesi – anche in maniera drammatica): ma saremo anche necessariamente meno felici?



James Thompson 2012

Dio nella città*

Con uno sguardo di credente e di pastore

Quando prego per Buenos Aires, ringrazio che sia la città nella quale sono nato. L'affetto che scaturisce da una tale familiarità aiuta a incarnare l'universalità della fede che abbraccia tutti gli uomini di tutte le città. Oggi che i vincoli di razza, storia e cultura non sono omogenei e neanche i diritti civili sono uguali per tutti, essere cittadino di una grande città è qualcosa di molto complesso. Nella città ci sono moltissimi "non cittadini", "cittadini a metà" e "di troppo": o perché non godono di pieni diritti – gli esclusi, gli stranieri, i senza tetto, i bambini non scolarizzati, gli anziani e i malati senza protezione sociale – o perché non assolvono ai propri doveri. In questo senso, lo sguardo trascendente della fede, che conduce al rispetto e all'amore del prossimo, aiuta a *scegliere* di essere cittadino di una città concreta e a mettere in pratica atteggiamenti e comportamenti che creano cittadinanza.

Lo sguardo che desidero condividere con voi è quello di un pastore che cerca di andare a fondo nella sua esperienza di credente, di uomo che crede che «Dio vive nella sua città».¹

* Il presente testo è stato pronunciato il 25 agosto 2011 dall'allora arcivescovo di Buenos Aires come saluto iniziale al Primo Congresso di Pastorale Urbana della regione di Buenos Aires e costituisce il primo capitolo del libro *Dios en la ciudad* © SAN PABLO, Buenos Aires (Argentina), 2013.

¹ *Documento de Aparecida* 514 (da qui in poi: DA). [Il *Documento di Aparecida* costituisce il documento conclusivo della V Conferenza Generale dell'Episcopato Latinoamericano e dei Caraibi, tenutasi ad Aparecida dal 13 al 31 maggio 2007, NdT].

Nel suo *Discorso sui pastori*, sant'Agostino distingue due cose: la prima è che siamo cristiani, la seconda che siamo vescovi. Nel collocarci dinanzi a una città moderna dagli immaginari sociali tanto differenti, questo esercizio di distinguere gli sguardi può essere d'aiuto: non per tralasciare di guardare al gregge che ci è stato affidato, ma per immergersi in questo sguardo di fede semplice che al Signore tanto piaceva incontrare, senza curarsi di differenze di razza, cultura o religione. Perché lo sguardo di fede scopre e crea città.

Gesù nella città

Le immagini del Vangelo che più mi piacciono sono quelle che mostrano ciò che Gesù suscita nella gente che incontra per la strada. *L'immagine di Zaccheo*: il quale, accorgendosi che Gesù è entrato nella sua città, sente risvegliarsi il desiderio di vederlo e si affretta a salire sull'albero. La fede farà sì che Zaccheo cessi di essere un "traditore" al servizio proprio e dell'Impero, e divenga un cittadino di Gerico, che stabilisce relazioni di giustizia e solidarietà con i suoi concittadini. *L'immagine di Bartimeo*: il quale, quando il Signore gli concede la grazia che desidera – «Signore, che io veda» –, lo segue nel cammino. Per fede, Bartimeo cessa di essere un uomo ai margini, trascinato al

Lo sguardo trascendente della fede aiuta a scegliere di essere cittadino di una città concreta e a mettere in pratica atteggiamenti e comportamenti che creano cittadinanza.

bordo della strada, e si converte in protagonista della propria storia, camminando con Gesù e con il popolo che lo seguiva. *L'immagine dell'emorroissa*: che, in mezzo a una moltitudine che si stringe al Signore, tocca il suo mantello, attirando il suo sguardo rispettoso e pieno di affetto. Grazie alla fede, l'emorroissa si trova inclusa in una società che discrimina la gente a causa di alcune malattie considerate impure.

Sono immagini di incontri fecondi. Il Signore semplicemente «passa facendo del bene». Ci si meraviglia nel vedere ciò che avviene nel cuore di tante persone che, escluse dalla società e ignorate da molti, nell'entrare in contatto col Signore si riempiono di vita piena, e questa vita cresce integralmente, migliorando la vita della città.

In sintonia col Vangelo, la felice affermazione del *Documento di Aparecida*² «La fede ci insegna che Dio vive nella città» è una risposta di fede dinanzi alla sfida immensa che le odierne città rappresentano. Ci spinge a voler «ricominciare dall'incontro con Cristo»³ e non da modelli urbani o culturali.

Come dicevo ne *Il sacerdote e la città*,⁴ il *Documento di Aparecida* prende atto di un cambiamento di paradigma avvenuto nella relazione tra il cristiano e le culture che si elaborano in questi grandi laboratori che sono le città moderne: «Il cristiano di oggi non si trova più in prima linea nella elaborazione culturale, tuttavia di questa subisce l'influsso e l'impatto».⁵ Le tensioni che le analisi delle scienze ci pongono sotto gli occhi possono generare paura e sentimenti di impotenza pastorale. Tuttavia, la certezza che Dio vive nella città ci spinge alla fiducia, e la speranza della Città Santa che scende dal cielo⁶ ci infonde coraggio apostolico.

Come è accaduto a Zaccheo, la buona notizia che il Signore è entrato nella città ci mette in movimento e ci fa uscire per strada.

Lo stile scelto da Aparecida per guardare alla «pastorale urbana»

Il paragrafo su *La pastorale urbana* è un buon esempio dello sforzo del *Documento di Aparecida* di considerare lo stile evangelico di guardare alla realtà. Se si rileggono i cinque primi punti, si nota uno sguardo dall'intento – per così dire – più sociologico. Riecheggiano per prima cosa il cambiamento di paradigma e la complessità della cultura plurale (509), i nuovi linguaggi (510), le complesse trasformazioni socioeconomiche, culturali, politiche e religiose (511), le differenze sociali, le tensioni che ci pongono delle sfide: tradizione-modernità, globalità-particolarità, inclusione-esclusione, etc... (512).

Ma accade qualcosa di curioso: gli sviluppi di questo linguaggio trovano un punto di svolta nel paragrafo seguente. È come se si volesse prendere fiato davanti a tanta complessità: si valorizza, infatti, il

² Circa il *Documento di Aparecida*, cfr. quanto detto alla nota 1 [NdT].

³ DA 12.

⁴ Cfr. J.M. BERGOGLIO S.J., *El sacerdote en la ciudad a la luz del Documento de Aparecida*, San Isidro, 18-05-10.

⁵ DA 509.

⁶ DA 515.

passato («La Chiesa nei suoi inizi si formò nelle grandi città del suo tempo e si servì di esse per comprendersi») e si segnalano esperienze di rinnovamento. L'impressione è che esse siano "poca cosa" rispetto alla grandezza dei cambiamenti precedentemente descritti. Il testo vuole invitare alla gioia e al coraggio, ma compare l'espressione «paura della pastorale urbana»: ovvero la tendenza a rinchiudersi, a stare sulle difensive, i sentimenti di impotenza davanti alle grandi difficoltà delle città (513).

Seguono quindi i tre punti seguenti, nei quali il linguaggio cambia notevolmente.

Il paragrafo 514 è un piccolo inno di fede, una specie di salmo nel quale la città risplende come luogo di incontro. Ascoltiamo come suona:

La fede ci insegna che Dio vive nella città,
in mezzo alle sue gioie, aneliti e speranze,
come anche nei suoi dolori e sofferenze.

Le ombre che segnano il quotidiano delle città,
violenza, povertà, individualismo ed esclusione,
non possono impedirci di cercare
e contemplare il Dio della vita
anche negli ambienti urbani.

Le città sono luoghi di libertà e opportunità...
In esse le persone hanno la possibilità di conoscere più persone,
di interagire e convivere con esse...
Nelle città è possibile sperimentare
vincoli di fraternità, solidarietà, universalità.

In esse l'essere umano è chiamato a camminare
sempre più verso l'incontro dell'altro,
convivere con il diverso,
accettarlo ed essere accettato da lui.

Lo stile è cambiato e ciò fa sì che cambi anche lo sguardo. Risuona qui la domanda che si poneva e che ci poneva il papa Benedetto XVI nel suo discorso inaugurale: «Che cos'è la realtà senza Dio?». ⁷ La medesima domanda possiamo porcela in riferimento alla città: che cos'è la città senza Dio? Senza un punto di riferimento fondante e assoluto (almeno

⁷ BENEDETTO XVI, *Discorso inaugurale*, 3.

cercato) la realtà della città si frammenta e si diluisce in mille particolarità senza storia e senza identità. A che cosa approda uno sguardo sulla città se non si incentra su una fede aperta al trascendente?

Per vedere la realtà, abbiamo bisogno di uno sguardo di fede, uno sguardo credente. Altrimenti la realtà si frantuma.

Il *Documento di Aparecida* ha fatto sua questa sfida a privilegiare «uno sguardo di discepoli missionari sulla realtà» (DA 19-32) che raccolga tutti i popoli a cui guarda:

Necessitiamo, al contempo, che ci consumi lo zelo missionario, per condurre il cuore della cultura del nostro tempo (e la cultura è prodotta e si elabora nelle città) a quel sentimento unitario e completo della vita umana che né la scienza, né la politica, né l'economia, né i mezzi di comunicazione potranno fornirle. In Cristo Parola, Sapienza di Dio (cfr. *1Cor* 1,30), la cultura (e ogni città) può tornare a trovare il proprio centro e la propria profondità, da dove guardare la realtà nella congiunzione di tutti i suoi fattori, discernendoli alla luce del Vangelo e assegnando a ciascuno il suo posto e la sua dimensione adeguata (DA 41).

Il paragrafo seguente è un canto alla speranza. Lo sguardo rivolto alla Città Santa che scende dal cielo, introduce un'idea di vicinanza e di accompagnamento. Il nostro Dio è un Dio che ha posto la sua tenda tra noi (515).

L'ultimo paragrafo è un abbozzo di inno alla carità, nel quale il servizio della Chiesa è fermento che trasforma e realizza la Città Santa nella città attuale (516). In questo modo, i paragrafi 517-518, che costituiscono una lunga lista di applicazioni pastorali, si iscrivono in uno stile propositivo e di raccomandazione. Lo stile è stato esplicitamente modificato, dato che nella prima redazione si diceva «optiamo per una pastorale urbana che...», mentre nella redazione finale si legge: «la conferenza propone e raccomanda una nuova pastorale urbana che...» esca verso l'incontro, accompagni, sia fermento.

L'immaginario teologico cristiano per la città

È in questo stile di consolazione che emergono le categorie di *incontro*, di *accompagnamento* e di *fermento* che il *Documento di Aparecida* ci propone per uscire nelle strade della città odierna. Le conseguen-

ze pastorali di queste e di altre attitudini saranno presentate nelle diverse relazioni di questo congresso. Io vorrei piuttosto compiere un passo verso l'interno – in una specie di curvatura esistenziale e spirituale – per andare a fondo negli effetti che queste attitudini producono nel nostro sguardo, nel nostro immaginario teologico. Se è vero che si è passati da un soggetto cristiano il cui sguardo stava “al di sopra” della città per modellarla, a un soggetto immerso nello *shaker* della ibridazione culturale e che ne subisce le influenze e gli impatti, è ora necessario riagganciarci allo “specifico cristiano” per poter dialogare con tutte le culture: ovvero con una cultura cristiana ispirata dalla fede, la cui struttura di valori ci fa sentire come a casa; con una cultura pagana, i cui valori si possono discernere con una certa chiarezza; e con una cultura ibrida e molteplice come quella che si sta preparando, che richiede un maggiore discernimento.

Essere popolo e costruire città vanno di pari passo; e così anche essere popolo di Dio e abitare nella città di Dio. In questo senso, l'immaginario teologico può essere lievito per ogni immaginario sociale.

Già nell'*Esodo*, nel contesto del popolo pellegrino e in formazione, ogni accampamento porta in sé il germe di una città; nell'*Apocalisse*, la promessa della terra da cui sgorgano latte e miele si concretizza escatologicamente nella Città Santa, la Gerusalemme celeste che scende dal cielo.

Le immagini rivelate della città promessa (la terra promessa) e della città donata (che scende dal cielo come una sposa) rispondono e mettono in movimento i desideri che sono sempre all'opera in ogni immaginario sociale umano, sempre all'opera nella costruzione della città.

Anche le immagini del sogno infranto di Babele – la città auto-sufficiente che giunge al cielo – e della anti-città consolidata che si estende sulla terra – Babilonia – esprimono (e, se si vuole, aiutano a esorcizzare) le paure e le angosce dell'uomo nel percepire la sua partecipazione alla costruzione dell'anti-città che lo divora.

Le immagini più feconde che l'immaginario evangelico offre a ogni immaginario sociale sono quelle del Regno dei Cieli.

I suoi cittadini non si difendono con le armi (come Gesù dice a Pilato); nel viverlo come puro dono (come un tesoro in mezzo al campo) ne condividono con tutti gli uomini i benefici (i rami dell'albero che fu un piccolo seme di senapa offrono riparo a tutti i passerini del cielo e l'invito al banchetto nuziale si estende ai poveri e agli

esclusi); il lavoro nella vigna nobilita tutti allo stesso modo, e la remissione del debito e il dare ciascuno il meglio di sé (parabola dei talenti) fecondano i più profondi desideri della cittadinanza.

A questo punto, sono convinto che andare a fondo nell'immaginario evangelico della città per proporlo in tutta la sua ricchezza sia un servizio che offriamo alla città di oggi e che può accrescere la speranza comune – che condividiamo con tutti quelli che abitano la nostra città – e che può motivare un agire comune ispirato alla carità.

Sguardi che illuminano e sguardi che oscurano la città

Come si è visto fin dall'inizio, lo "specifico cristiano" si concepisce come "lievito che sta già lievitando l'impasto". Ciò coincide con il sentirci "costretti" da un Dio che sta già vivendo nella città, mischiato vitalmente con tutti e con tutto.

È una riflessione che ogni volta ci coglie già con le mani in pasta, compromessi con la situazione dell'uomo concreto così come si dà, coinvolti con tutti in un'unica storia di salvezza.

Dunque niente proposte dotte, di rottura, asettiche, che partono da zero, che si pongono a distanza per "pensare" come fare affinché Dio viva in una città senza dio. Dio già vive nella nostra città e ci costringe – mentre riflettiamo – a uscire e andargli incontro per scoprirlo, per costruire relazioni di vicinanza, per accompagnarlo nella sua crescita e incarnare il fermento della sua Parola in opere concrete. Lo sguardo di fede cresce ogni volta che mettiamo in pratica la Parola. La contemplazione si perfeziona attraverso l'azione. Agire come buoni cittadini – in qualsiasi città – perfeziona la fede. Paolo raccomanda fin dall'inizio di essere buoni cittadini (cfr. *Rom 13,1*). È l'intuizione del valore dell'inculturazione: vivere a fondo l'umano, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, rende migliore il cristiano e feconda la città (conquistandone il cuore).

Dio già vive nella nostra città e ci costringe a uscire e andargli incontro per scoprirlo.

Il pastore che guarda alla sua città con la luce della fede combatte la tentazione del "non sguardo", del "non vedere". Il non vedere, che il Signore rimprovera con tanta insistenza nel Vangelo, presenta molte forme: quella della cecità ostinata degli scribi e dei

farisei, quella dell'abbagliamento non solo delle «luci del centro», come dice il tango,⁸ ma anche della stessa rivelazione, forma del non vedere che tenta gli apostoli “sotto una apparenza di bene”;⁹ c'è poi il non guardare di quelli che “passano oltre”. Ma c'è un livello più elementare di questo “non sguardo”. È difficile da categorizzare, ma può essere descritto.

In alcuni discorsi si intuisce come la prospettiva nasca da un “livellamento degli sguardi”, se mi è concesso esprimermi in questo modo. In essi, lo sguardo di fede non prende esistenzialmente valore come dono di Dio a un uomo che si situa alla frontiera dell'esistenza per essere guardato e guardare il Dio vivo, ma la fede è vista, per così dire, come un “risultato”: come “ciò che è già stato detto su un certo tema in un certo documento”. Questo sguardo di fede si confronta con quelli della scienza o dei media e quasi immediatamente si qualifica come “antiquato” o “non aggiornato” rispetto allo sguardo di una scienza capace di mostrare cose nuove. A partire da questo sguardo, chi parla o scrive pone se stesso in una sorta di luogo privilegiato da dove “oggettiva” sia la postura tradizionale sia il nuovo paradigma.

È vero che ogni guardare e riflettere ha un carattere comparativo, ma il punto è se alla base ci sia una volontà di “rottura” o invece, come dice Benedetto XVI parlando delle interpretazioni del Concilio Vaticano II, una volontà di «rinnovamento nella continuità di un unico soggetto che cresce e si sviluppa rimanendo sempre il medesimo».¹⁰

⁸ «Un día lejano / se fue mi esperanza! / Las luces del centro, / imán de locuras, / llevaron sus ansias por mil desventuras! / Tal vez una noche detenga su marcha / el tren de las once, y vuelva mi amor!» (*El tren de las once*).

⁹ Pietro che sfida il Signore dopo averlo confessato come Messia, i fratelli figli del tuono che chiedono che piova fuoco sopra la città che non accoglie il Signore...

¹⁰ «Ebbene, tutto dipende dalla giusta interpretazione del Concilio o – come diremmo oggi – dalla sua giusta ermeneutica, dalla giusta chiave di lettura e di applicazione. I problemi della recezione sono nati dal fatto che due ermeneutiche contrarie si sono trovate a confronto e hanno litigato tra loro. L'una ha causato confusione, l'altra, silenziosamente ma sempre più visibilmente, ha portato frutti. Da una parte esiste un'interpretazione che vorrei chiamare “ermeneutica della discontinuità e della rottura”; essa non di rado si è potuta avvalere della simpatia dei mass-media, e anche di una parte della teologia moderna. Dall'altra parte c'è l'“ermeneutica della riforma”, del rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, che il Signore ci ha donato; è un soggetto che cresce nel tempo e si sviluppa, rimanendo però sempre lo stesso, unico soggetto del Popolo di Dio in cammino». Come dice Scola, il Papa non oppone «discontinuità-continuità» o «rottura-continuità», ma parla di discontinuità e rottura VS ermeneutica della riforma»

In termini di vita, potremmo dire che il “non sguardo” è quello di un soggetto astratto (non vivo) che osserva cose astratte a partire da paradigmi astratti. Al contrario, lo sguardo di fede è quello di un soggetto vivo – il popolo di Dio in cammino, come dice Benedetto XVI –, che guarda ecclesialmente realtà viventi, in mezzo alle quali anche Dio vive.

Ciò che intendo dire è che i “non sguardi” sono dei “non soggetti” e la città, così come la Chiesa, necessita di essere guardata da soggetti (ecclesiali e cittadini, secondo il caso).

Come possiamo essere sicuri che lo sguardo di fede non cada anch'esso in ciò che stiamo criticando? Credo che questo sguardo non possa essere riconosciuto a priori, ma che si giustifichi per i suoi frutti. Gli manca l'impatto mediatico delle ermeneutiche della rottura, ma dà frutti a largo raggio. Quali frutti?

In primo luogo, le azioni della fede accrescono e perfezionano la propria fede. Allo stesso tempo aiutano a discernere e a respingere varie tentazioni.

Si può dire che lo sguardo di fede ci conduce a uscire ogni giorno, e sempre più, incontro al prossimo che abita nella città. Ci spinge a uscire verso l'incontro perché si alimenta nella vicinanza. Non tollera la distanza, avverte che la distanza sfoca ciò che desidera vedere; e la fede vuole vedere per servire e amare, non per constatare o dominare. Nell'uscire per strada, la fede limita l'avidità dello sguardo dominatore e aiuta ogni prossimo concreto – al quale guarda con desiderio di servirlo – a focalizzare meglio “l'oggetto proprio e amato”, che è Gesù Cristo venuto nella carne. Chi dice che crede in Dio e “non vede” il proprio fratello, inganna se stesso.

Perfezionarsi nella fede in questo Dio che vive nella città rinnova la speranza di nuovi incontri. La speranza ci libera da quella forza centripeta che spinge il cittadino del nostro tempo a vivere isolato, aspettando a casa la consegna dei suoi acquisti e connesso solo virtualmente. Il credente che guarda illuminato dalla speranza combatte la tentazione di non guardare, tentazione riconducibile o al vivere murato nei bastioni della propria nostalgia o alla sete di curiosare.

ovvero di rinnovamento nella continuità dell'unico soggetto-Chiesa, inteso come «popolo di Dio in cammino» (A. SCOLA, *Credo Ecclesiam*, «Communio», ed. Argentina, n. 1 otoño 2011, pp. 5 ss.).

Il suo non è lo sguardo avido del “vediamo che cosa è successo oggi” tipico dei notiziari.

Lo sguardo pieno di speranza è come quello del Padre misericordioso che esce tutte le mattine e tutte le sere sulla terrazza della sua casa per vedere se il figlio prodigo ritorna, e appena lo intravede da lontano gli corre incontro e lo abbraccia. In questo senso, lo sguardo di fede, mentre si alimenta di vicinanza e non tollera la distanza, neppure si sazia con ciò che è momentaneo e congiunturale, e per questo, per vedere bene, si coinvolge nei processi che sono propri di tutto ciò che è vivente. Lo sguardo di fede, nel coinvolgersi, agisce come fermento e, poiché i processi vitali richiedono tempo, li accompagna. Ci salva dalla tentazione di vivere nel tempo “frammentato” (*puntillar*) tipico della post-modernità.

Se partiamo dalla constatazione che l’anti-città cresce con il non sguardo, che la maggior esclusione consiste nel nemmeno “vedere” l’escluso – quello che dorme per strada non lo si vede come persona, ma come parte della sporcizia e dell’abbandono del paesaggio urbano, della cultura dello scarto, dello “scarico” – la città umana cresce

Lo sguardo di fede ci conduce a uscire ogni giorno, e sempre più, incontro al prossimo che abita nella città.

con lo sguardo che “vede” l’altro come concittadino. In questo senso, lo sguardo di fede è fermento per uno sguardo di cittadinanza. Per questo, possiamo parlare di un “servizio della fede”: un servizio esistenziale, testimoniale, pastorale.

Sguardo che include senza relativizzare

Sto dicendo che la fede, per sé sola, migliora la città? Sì, nel senso che solo la fede ci libera dalle generalizzazioni e dalle astrazioni di uno sguardo dotto che, come suo frutto, porta solo maggiore conoscenza. La vicinanza, il “coinvolgimento” e il sentire come il fermento faccia crescere l’impasto spingono la fede a desiderare di perfezionare ciò che le è proprio, lo specifico cristiano: per poter vedere *indivise et inconfuse* l’altro, il prossimo, la fede desidera “vedere Gesù”. È uno sguardo che, per includere, si concentra e si chiarifica a se stesso.

Se ci situiamo nell’ambito della carità, possiamo dire che questo sguardo ci salva dal dover relativizzare la verità per poter essere in-

clusivi. La città odierna è relativista (tutto è valido), e forse a volte cadiamo nella tentazione di pensare che, per non discriminare, per includere tutti, sia necessario “relativizzare” la verità. Non è così. Il nostro Dio che vive nella città – nella cui vita quotidiana si coinvolge – non discrimina né relativizza. La sua verità è quella dell’incontro che scopre volti, e ogni volto è unico. Includere persone con volti e nomi propri non implica relativizzare valori né giustificare antivalori; al contrario, non discriminare e non relativizzare implica avere la forza per accompagnare i processi e la pazienza del fermento che aiuta a crescere. La verità che accompagna è quella che mostra percorsi futuri più che giudicare le chiusure del passato.

Lo sguardo dell’amore non discrimina né relativizza perché è misericordioso.

La misericordia crea la maggior vicinanza, che è quella dei volti, e siccome desidera aiutare per davvero, cerca la verità che più fa male – quella del peccato – ma per trovarne il vero rimedio.

Questo sguardo è personale e comunitario. Si traduce in agenda, segna tempi più lenti di quelli della realtà (avvicinarsi a un malato richiede tempo) e genera strutture accoglienti e non espellenti, cosa che pure esige tempo.

Lo sguardo dell’amore non discrimina né relativizza perché è uno sguardo di amicizia. Gli amici li si accetta come sono e si dice loro la verità. È anche uno sguardo comunitario che spinge ad accompagnare, ad aggiungere, a stare maggiormente accanto agli altri cittadini. Questo sguardo è la base dell’amicizia sociale, del rispetto delle differenze, non solo economiche, ma anche ideologiche. È anche la base di tutto il lavoro del volontariato. Non si può aiutare chi è escluso se non si creano comunità inclusive.

Lo sguardo dell’amore non discrimina né relativizza perché è creativo.

L’amore gratuito è fermento che mette in movimento tutto ciò che c’è di buono e lo perfeziona, trasforma il male in bene, i problemi in opportunità.

Il pastore che guarda con lo sguardo dell’agape scopre le potenzialità che sono attive nella città e simpatizza con esse, fermentandole col Vangelo.

Queste tre proprietà dello sguardo e dell’agire del pastore non sono frutto di una pia descrizione, ma di un discernimento che proviene dall’“oggetto” che contempliamo (se ci è permesso dire così, dato

che il Signore risorto è molto più che un oggetto) e della persona che serviamo. Un Dio vivo in mezzo alla città chiede di andare a fondo nel cammino di questo sguardo che proponiamo. Non è un guardarsi l'ombelico come invece lo è il "guardare a come guardiamo".

Perché la città, come il deserto, produce miraggi.

Con le migliori intenzioni, può accadere che ci inganniamo. La fede va sempre sfidata a superare le illusioni. Siamo rimasti delusi (alcuni di noi forse eccessivamente) dalle illusioni delle ideologie politiche, e dal guardare non solo le città, ma anche l'intero Continente attraverso ideologie che proponevano vie rapide per raggiungere la giustizia. Il prezzo è stato la violenza e una svalutazione della politica che solo recentemente sta iniziando a cambiare di segno.

Oggi ci sono altri miraggi. Forse attraverso il contrasto temporale possiamo comprenderne la radice. Se i miraggi politici esigevano un passaggio rapido all'azione, le illusioni dotte piuttosto lo "ritardano".

Il punto è che, se la teoria diventa tanto complicata, invece di favorire "uscite apostoliche", favorisce piuttosto "discussioni sui piani apostolici".

Conclusioni

Dio vive nella città, e la Chiesa vive nella città. La missione non si oppone al fatto di imparare dalla città – dalle sue culture e dai suoi scambi – nel momento stesso in cui usciamo per predicarle il Vangelo.

Questo è un frutto del Vangelo stesso, il quale interagisce con il terreno nel quale cade come seme. Non solo la città moderna è una sfida, ma lo sono state, lo sono e lo saranno tutte le città, tutte le culture, tutte le mentalità e tutti i cuori umani.

La contemplazione dell'incarnazione, che sant'Ignazio presenta negli *Esercizi Spirituali*, è un buon esempio dello sguardo che qui si propone.¹¹ Uno sguardo che non rimane impantanato in quel

¹¹ «Primo punto: vedo le persone, le une e le altre. Primo, vedo gli abitanti della terra, così diversi sia nelle vesti sia negli atteggiamenti: alcuni bianchi e altri neri, alcuni in pace e altri in guerra, alcuni che piangono e altri che ridono, alcuni sani e altri malati, alcuni che nascono e altri che muoiono, e così via. Secondo, vedo e considero le tre Persone divine nella loro sede regale o sul trono della loro divina Maestà: esse osservano la superficie ricurva della terra e gli uomini di tutte le

dualismo che va e viene costantemente dalle diagnosi alla pianificazione, ma che si lascia coinvolgere drammaticamente nella realtà e si compromette con essa nell'azione. Il Vangelo è un kerygma che, accolto, ci spinge a trasmetterlo. Le mediazioni vanno elaborandosi mentre viviamo e conviviamo.

Nella contemplazione dell'incarnazione, sant'Ignazio ci fa "guardare a come guarda" il mondo la Santissima Trinità. Lo sguardo che propone Ignazio non è quello che ascende dal tempo fino all'eternità, in cerca della visione beatifica definitiva per poi "dedurne" un ordine temporale ideale. Ignazio propone uno sguardo che permetta al Signore di «incarnarsi nuovamente» (*Esercizi Spirituali*, 109) nel

La missione non si oppone al fatto di imparare dalla città – dalle sue culture e dai suoi scambi – nel momento stesso in cui usciamo per predicarle il Vangelo.

mondo così com'è. Lo sguardo delle tre Persone è uno sguardo che "si lascia coinvolgere". La Trinità guarda tutto: «tutta la superficie ricurva del mondo popolato di uomini» e ne ricava la sua diagnosi e il suo piano pastorale. «Vedendo» che tutti gli uomini perdono la vita piena («vanno all'inferno»), stabilisce «da tutta l'eternità» (Ignazio penetra nel desiderio più intimo e definitivo del cuore di Dio, la volontà salvifica che

tutti gli uomini vivano e si salvino) «che la seconda Persona si faccia uomo, per salvare il genere umano» (*Esercizi Spirituali*, 102). Questo sguardo universale diviene immediatamente concreto. Ignazio ci fa guardare «in particolare la casa e le stanze di nostra Signora a Nazaret, nella provincia di Galilea» (*Esercizi Spirituali*, 103).

La dinamica è la stessa di Giovanni nella lavanda dei piedi: la coscienza lucida e onnicomprensiva del Signore (sapendo che il Padre aveva posto tutto nelle sue mani) lo spinge a cingersi il grembiule e a lavare i piedi ai suoi discepoli. La visione più profonda e più alta non spinge a nuove visioni, ma all'azione più umile, situata e concreta.

Tenendo conto di queste riflessioni, e per concludere, possiamo dire che lo sguardo del credente sulla città si compie in tre attitudini concrete:

razze, che vivono come ciechi e quando muoiono vanno all'inferno. Terzo, vedo nostra Signora e l'angelo che la saluta, e rifletto per ricavare frutto da questa vista ». (*Esercizi Spirituali*, 106).

- l'uscire da sé per andare incontro all'altro si compie nella vicinanza, in una attitudine alla prossimità. Il nostro sguardo deve essere sempre pronto a uscire e a farsi vicino. Non autoreferenziale ma trascendente.
- Il fermento e il seme della fede trovano compimento nella testimonianza (se conosciute queste cose le mettono in pratica, saranno felici). Dimensione martiriale della fede.
- L'accompagnamento trova compimento nella pazienza, nella *hypomoné*, la quale accompagna i processi senza fare loro violenza.

In questa direzione mi pare che debba andare il servizio che, come uomini e donne credenti, possiamo offrire alla nostra città.

(Traduzione dallo spagnolo di Stefano Biancu)

Editoriale

Jorge Mario Bergoglio / Papa Francesco >> **Dio nella città**

Stefano Biancu >> **L'autorità: istruzioni per l'uso**

Anna Scisci >> **La relazione famiglia-lavoro:
una questione dopo-moderna?**

Umberto Lodovici >> **Il futuro della democrazia.**

Riflessioni a partire da Jacques Maritain

Mario Cantilena >> **Pietas verso la storia.**

A 1700 anni dall'editto di Milano

Intervista a Beatrice Nicolini >> **L'Africa, terra dimenticata?**

Ottmar Fuchs >> **La pietà popolare: magia o esperienza
del Dio vicino?**

Raniero La Valle >> **Ritrovare il Concilio**

Ghislain Waterlot >> **Il giovane ricco**

Segnalibro

Fotogrammi

Segnalazioni

